

Verso una road map dell'alimentazione 2050

di **Patrick Fontana**

Tutti vegetariani? Ma come invertire culture alimentari millenarie? I nuovi strumenti messi a disposizione della rieducazione dai ricercatori

Il recentissimo rapporto dello Stockholm International Water Institute ha riproposto con buona enfasi mediatica il tema di un sistema alimentare globale che sappia sostenersi nei prossimi 5 decenni. La formula che tiene banco è quella di un mondo interamente vegetariano. In realtà, la sfida che chiama tutti in causa fin d'ora (co-

me dimostrano gli ultimi 4 intensi anni di lavoro del **Barilla Center for Food & Nutrition**) è quella della gestione degli ineludibili cambiamenti alimentari che le popolazioni del pianeta dovranno inevitabilmente affrontare e consolidare in tempi rapidi.

Accise

Ciascuno sceglie il cibo in conformità con la propria formazione culturale e sociale, con preferenze legate al gusto individuale. Deve poi confrontarsi – fenomeno sempre più rilevante – con la disponibilità e accessibilità concreta del cibo stesso. Anche senza entrare in contesti drammatici si consideri, per esempio, che non sempre è possibile consumare frutta o verdura fresca durante la giornata lavorativa. Oppure non sempre le soluzioni sono a portata di mano e riescono a trasformarsi, nell'immediato, in situazioni "convenience".

Negli ultimi mesi, intanto, in considerazione specifica alla lotta contro la sovralimentazione e agli alimenti meno in linea con gli equilibri di un'alimentazione corretta e moderna, sono aumentate in maniera evidente le iniziative nazionali d'intervento governativo: si agisce su meccanismi fiscali punitivi per spostare le scelte d'acquisto da determinati segmenti (spazzatura/junk) ad altri (si presume più sani). Il prezzo sembra in questo momento il fattore principe su cui agire per indurre cambiamenti negli stili alimentari. Una scelta probabilmente riduttiva e insufficiente.

La nuova educazione

I legami tra alimentazione e cultura risalgono agli albori dell'umanità. Andrebbero ora modificati in profondità in un lasso di tempo infinitesimale rispetto ai consolidamenti millenari precedenti. Gli stili alimentari riflettono e sono condizionati dagli stili di vita individuali e dalle forme di relazione tra le persone. L'interazione di queste variabili ha dato vita ad approcci alimentari e a tradizioni gastronomiche specifiche, contraddistinte da caratteristiche uniche e distintive. Tre tradizioni alimentari in particolare dominano lo scenario: la mediterranea, l'anglosassone, l'orientale. Il punto di svolta è che l'equilibrio esistente all'interno dei questi ambiti tradizionali tra le differenti dimensioni connesse all'alimentazione (piacere-benessere-salute-convivialità) si è spezzato nel momento in cui si è cercato - globalmente - di trasformare il momento dell'assunzione di cibo in un anello funzionale alla nuova giornata lavorativa che si è venuta a imporre progressivamente. Si è interrotta, bruscamente, la capacità di trasferire competenze culinarie. La progressiva desertificazione delle conoscenze gastronomiche personali unito all'aumento enorme delle opzioni a disposizione e delle quantità raggiungibili sono alla base di comportamenti alimentari squilibrati, ma pure cronici. L'ultimo ventennio è caratterizzato dalla progressiva messa a punto dello strumento di educazione noto come *piramide alimentare*. La buona notizia è che, a furia di ritocchi e svi-



Chi si è mosso per primo

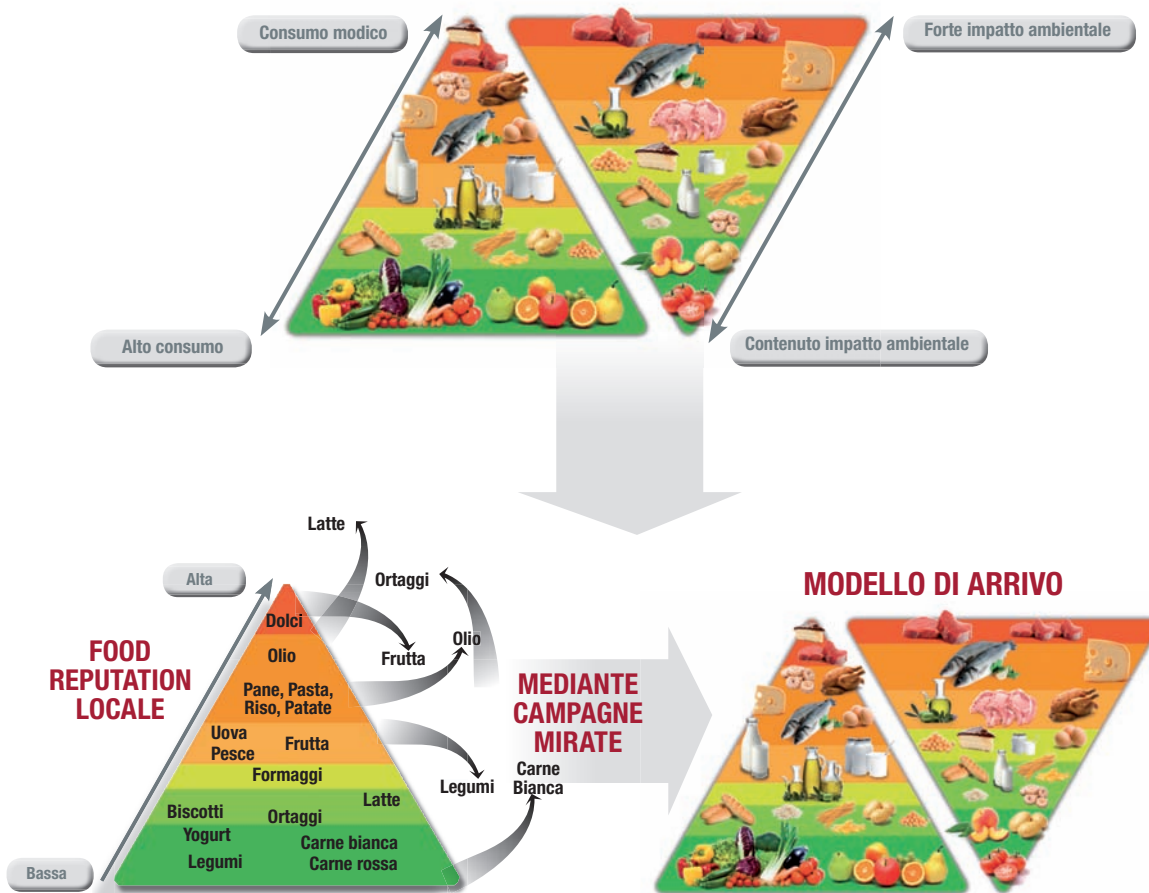
paesi che hanno introdotto tasse in nuove categorie alimentari

Danimarca	2010-11	25% di accisa maggiorata su cioccolato, gelati, bevande zuccherate, dolci 2,15€xkg di grasso saturo oltre il 2,3%
Ungheria	2011	5-20% di accisa maggiorata su alimenti/bevande ad alto contenuto di carboidrati e caffeina 1,60€x100 litri bevande zuccherate 3,50€x10kg dolciumi 6,67€x10kg snack salati
Finlandia	2011	0,75€xkg dolci0, 03€xlitro bevande zuccherate
Francia	2012	7,16€x100 litri bevande zuccherate

Fonte: Bcfn su dati ministeriali

Così diventiamo vegetariani?

dal modello a doppia piramide al modello a tripla piramide



Fonte: elaborazione Mark Up, sul modello BCFN 2011

luppi, i ricercatori in campo stanno per mettere a disposizione dei Governi una bussola che finalmente pare essere in grado di determinare scelte incisive in termini di riduzione al cibo sostenibile.

L'evoluzione

Nata nel 1992, la piramide di partenza viene lanciata da **Ancel Keys** per dare una guida di orientamento al mondo dei consumatori. Ha una classica struttura a fasce orizzontali in cui alla base si individuano gli alimenti di origine vegetale, ricchi in termini di nutrienti e di composti protettivi. Salendo si trovano progressivamente gli alimenti a crescente densità energetica che andrebbero consumati in minore

quantità, ma di facile reperibilità nei punti di vendita.

Successivamente essa viene integrata da un ulteriore elemento (l'attività fisica) mentre la struttura a fasce orizzontale viene rielaborata in verticale - per famiglie di prodotti alimentari - introducendo il concetto nuovo che per ciascuna categoria di cibo (anche quelli di alto consumo) ci sono prodotti che andrebbero consumati in maggiore e minore quantità. Si rende, insomma, il mix meno standardizzato. Il mondo universitario italiano apporta, poi, un'ulteriore integrazione scomponendo l'elemento dell'attività fisica secondo azioni da compiere giornalmente, settimanalmente o 2-3 volte al mese.

Il passaggio da un'ottica consumer a una governativa avviene negli ultimi anni con il lancio della *Doppia piramide*. A quella alimentare viene affiancata dai ricercatori una seconda che misura e cataloga gli impatti ambientali associati a ogni singola famiglia di alimenti. La metodologia di calcolo adottata è quella che parte dall'analisi del ciclo di vita (Lca) e consente valutazioni oggettive dei carichi energetici e ambientali di un processo di produzione (incluso coltivazione, trattamento, fabbricazione, confezionamento, trasporto, distribuzione, uso, riciclo, smaltimento). Le impronte idriche, carboniche ed ecologiche dimostrano una stretta correlazione win-win fra le fasce

di consumo alimentare e quelle di sostenibilità di produzione: in pratica, gli alimenti che sarebbe corretto consumare in elevate quantità sono quelli meno impattanti per il pianeta; viceversa, gli alimenti che sarebbero da consumare in modiche quantità sono quelli le cui produzioni maggiormente danneggiano la Terra. La Doppia piramide consente ai politici di impostare in un parallelismo perfetto strategie agricole e rieducazione alimentare della popolazione.

Ultimo passo

È di questi mesi la definizione da parte del mondo accademico italiano insieme ai ricercatori di Nestlé di un importante tassello aggiuntivo, che probabilmente troverà il suo posto quale modalità di rappresentazione grafica come Terza piramide di un sistema a Tripla piramide. Essa ospiterà la razionalizzazione della **Mappa di Reputazione dei cibi** (si veda **Mark Up di luglio 2012, n. 211**). Se usata correttamente, sarà fondamentale: infatti ci si può anche felicitare della fortunata coincidenza in un unico modello alimentare di due obiettivi diversi altamente strategici, quali la salute delle persone e la tutela ambientale. L'ultimo indicatore permette, però, di misurare quale distanza reale separa ogni singolo alimento dal suo corretto utilizzo: non in termini meramente quantitativi, ma di veritiera e spontanea volontà di consumo. In ciascun Paese diventa così possibile valutare in quali ambiti merceologici ci saranno le maggiori resistenze e procedere con interventi educativi/informativi ad hoc. Il miglioramento dell'incisività delle campagne e delle misure adottate dovrebbe a questo punto essere netto. La terza piramide, di fatto, contestualizzerà lo stato di salute della cultura alimentare locale e renderà percepibile l'entità di sforzo necessaria a indirizzarla verso il modello alimentare dominante futuro.

Il sistema alimentare affronta il nodo obesità



di **Anna Bertolini**

Ormai vera e propria epidemia globale, con costi e ripercussioni psicologici e relazionali

A fronte di un sistema alimentare globale che per la prima volta seriamente è alle prese con una criticità legata a reperibilità e distribuzione, tre paradossi minano concretamente l'equilibrio del sistema stesso. Tralasciando quello legato alla parte destinata al sostentamento degli animali da allevamento e quello (più recente) della quota finalizzata alla creazione di energia, resta sul terreno l'ultimo: la coesistenza nel mondo di più di un miliardo di perso-

ne che soffrono la fame a fronte di un numero equivalente che soffre le conseguenze di un eccesso di nutrizione. A dimostrazione della possibilità (non sfruttata) di garantire un adeguato apporto nutrizionale a tutti gli esseri umani presenti sul pianeta.

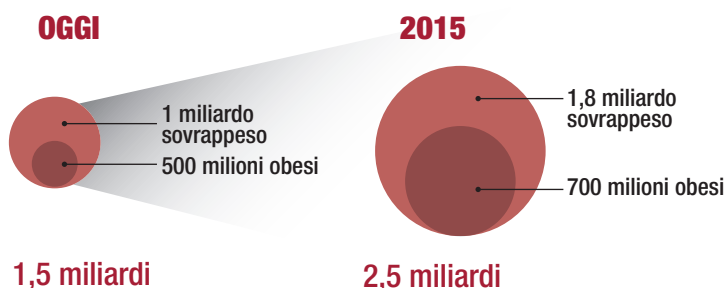
Abbondanza

Con 500 milioni di persone nel mondo, il fenomeno dell'obesità sta assumendo dimensioni allarmanti. Dal 1980 a oggi il numero di persone obese e in sovrappeso è raddoppiato e le proiezioni stimano che questo valore continuerà a crescere raggiungendo una quota di 700 milioni d'individui obesi e 1,8 miliardi di persone in sovrappeso nel 2015. L'obesità è, dunque, un'emergenza che comporta un impatto economico e sociale tale da far lievitare la spesa sanitaria in quei Paesi dove vi sono ambienti fortemente obesogenici. I costi legati al trattamento di patologie croniche e delle loro complicanze equival-

gono a una quota tra il 2% e l'8% dei costi sanitari totali a livello mondiale. In Europa il fenomeno costa a livello di salute pubblica 236 miliardi di euro (l'8% della spesa sanitaria totale), mentre in Italia la spesa per l'obesità raggiunge i 22,8 miliardi di euro a sostegno di un 10,5% della popolazione che raggiunge condizioni di adiposità evidenti. Ai costi diretti, identificati nelle spese mediche per il trattamento della malattia, occorre sommare quelli indiretti quali, per esempio, una minore produttività lavorativa, un inferiore rendimento scolastico, elevati costi ambientali legati a maggiori consumi di carburante ecc. Uno studio ha stimato che negli Stati Uniti i lavoratori sovrappeso e obesi, per le loro ripetute assenze per motivi di salute, totalizzano una perdita di produttività di circa 153 miliardi di dollari l'anno. L'impatto negativo si registra anche sotto il profilo psicologico-relazionale in quanto gli individui in sovrappeso od obe-

Le dimensioni del fenomeno

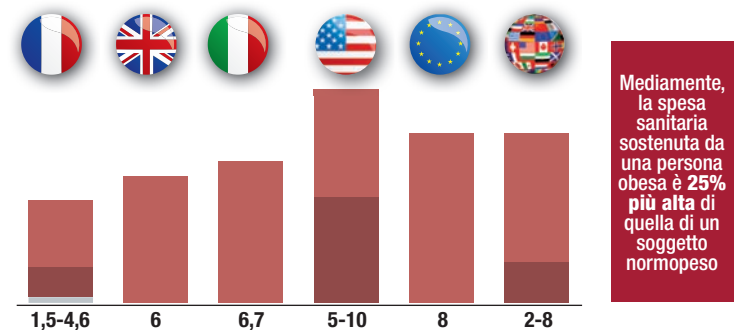
stime previsionali nel breve periodo



Fonte: BCFN su dati Who e Ocse

Il costo della sovralimentazione

in percentuale sul totale della spesa sanitaria nazionale



Fonte: BCFN su fonti ministeriali varie

si percepiscono in media una retribuzione più bassa, sono estromessi da alcuni tipi di impiego e possono essere vittime di discriminazioni sul posto di lavoro. A tutto ciò si aggiungono gli impatti ambientali derivanti da consumi alimentari superiori al fabbisogno calorico capaci di esercitare una pressione notevole sulle risorse naturali.

Responsabilità

I dati provenienti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità fotografano un contesto d'emergenza con implicazioni dirette e indirette sulla società che non possono essere tralasciate. Secondo quan-

to emerso nel terzo webinar organizzato a luglio 2012 da Barilla Center for Food and Nutrition, la responsabilità di intervenire per attenuare il problema dell'obesità è principalmente dei Governi. Ma occorre programmare un impegno congiunto tra industria alimentare e settore pubblico affinché si possano mettere in campo diverse forme di informazione ed educazione alimentare, favorire la disponibilità di alternative di consumo più salutari, incentivare l'attività sportiva, applicare misure fiscali di disincentivo al consumo di alcuni prodotti. Su quest'ultimo punto diversi Paesi si sono già attivati applican-

do una tassazione su merceologie ritenute da "bollino rosso" nelle sane abitudini alimentari; ma la leva fiscale sembra non essere l'unico strumento in grado di incidere sui comportamenti di consumo.

Strategie incisive

Occorrono delle strategie in grado di spiegare alle persone quali cibi consumare con frequenza per implementare un sistema alimentare basato sulla salute. D'altro canto la tassazione è sì un intervento diretto che consente di raccogliere introiti economici da investire nell'economia di un Paese, ma può dar vita a problemi

dettati dalla difficoltà di scelta degli alimenti sui quali applicare l'imposta nonché dall'incertezza che i consumatori possano spostare alcuni consumi verso prodotti meno cari. Come già accennato, il solo operato dei Governi non basta, occorrono il coinvolgimento e l'impegno dell'industria alimentare in grado di modificare l'offerta dei prodotti e influenzare la domanda finale.

L'obesità non è un fenomeno istantaneo, occorrono, quindi, delle politiche che durino nel tempo, necessitano campagne di marketing a lungo termine al fine di promuovere una giusta educazione alimentare. Negli anni le imprese, forti di un ruolo sociale sempre più evidente, hanno avviato politiche di sviluppo di gamma, marketing e promozione di attività di educazione alimentare e sponsorizzazione di attività sportive supportando l'impegno dei Governi. È molto importante che ci sia un impegno congiunto per attivare piani integrati per la lotta all'obesità. Ogni attore, per le sue competenze, deve diffondere la cultura della prevenzione mettendo in campo azioni che spingano a comportamenti salutari in modo consapevole.

La filiera

Dal canto loro le aziende che operano lungo la filiera alimentare hanno avviato un processo di variazione dell'offerta riformulando i prodotti già esistenti (per allinearli alle linee guida nutrizionali) e lanciando nuove referenze salutistiche.

Il tutto è coadiuvato da una comunicazione focalizzata alla comprensione, come le informazioni nutrizionali sulle etichette o campagne di marketing per promuovere codici di autoregolamentazione. L'industria alimentare conquista, così, un ruolo importante nella promozione di una dieta sana. ■

La tentazione di usare il fisco come leva di dissuasione

Nell'ultimo triennio si è registrata una significativa accelerazione dell'utilizzo della leva fiscale sui prodotti alimentari al consumo. Danimarca, Ungheria, Finlandia e Francia hanno aperto la strada. Belgio, Regno Unito, Romania e Irlanda sono a un buon punto; anche in Italia il tema è stato più volte rilanciato. Studi di settore e dati di impatto si fanno abbondanti e consentono una serie di riflessioni pratiche. Il risultato più importante fin qui raggiunto è certamente quello della consapevolezza generata: il sistema Paese rende esplicito e trasparente il traguardo di riduzione di determinati consumi e la valenza strategica dell'intera iniziativa sul versante sociale. Un volano importante al quale agganciare, poi, campagne d'informazione e di educazione. Totalmente incoerente pare, invece, l'utilizzo dei primi incassi per far fronte a emergenze di budget, quasi a sconfessare l'impegno sanitario

per sottolineare all'opposto la contingenza legata alla crisi..

Criticità...

Sulle modalità di identificazione del cibo da tassare si evidenziano, nel concreto, le differenze maggiori fra i vari Paesi: a testimonianza di una materia delicata, nella quale lobby da un lato e ideologie dall'altro possono modificare enormemente gli scenari in gioco. Tra l'altro, sui singoli nutrienti non esistono a oggi metodologie riconosciute per indicare le soglie oltre le quali singoli cibi possano essere considerati non più sani. Ne deriva che non solo le categorie colpite sono diverse Paese per Paese, ma anche i limiti tollerati. Situazione che può degenerare nella creazione di nuove barriere doganali.

...e dubbi

Resta aperto, infine, il dibattito sulla salute. Se infatti è incontestabile una

diminuzione dei volumi nei segmenti colpiti dalle varie junk-tax, non altrettanto chiare appaiono le dinamiche dei flussi di spostamento del fenomeno. Cosa avviene in realtà fra i consumatori? C'è chi riduce volumi alimentari sani per mantenere comunque un consumo minimale di junk-food (massimo risultato negativo) e chi procede a consumi sostitutivi spostandosi fra categorie junk: premiando quelle non tassate e abbandonando quelle divenute più care (negatività media). Come valutare, del resto, il passaggio dal consumo di junk-food tassato a un'altra categoria merceologica non tassata, che però faccia parte del junk-food tassato di un Paese vicino? Se il danese sostituisce il cioccolato (+25% di accisa punitiva) con snack salati e l'ungherese abbandona gli snack (6,67€ ogni 10 kg di maggiorazione) per consolarsi con il cioccolato, il sistema globale ci guadagna? Tali effetti collaterali legati a differenti criteri di classificazione paiono limitare di molto l'intervento implementato con la leva fiscale.

Patrick Fontana